Borrelli replica al presidente Tarantola
Sulla sentenza nuovo intervento di Spazzali

«Perché per Cusani non hanno scelto la pena minima»

Giuliano Spazzali, il difensore di Sergio Cusani, commenta la sentenza con cui il Tribunale ha condannato il suo assistito. «Si piange sul latte versato» dice riferendosi ai parziali riconoscimenti fatti dai giudici. Annuncia rivincite in appello e intanto tira in causa Mediobanca e il suo ruolo in Enimont. Il procuratore capo Borrelli: *«Non capisco le riserve del Tribunale. Se non erano convinti potevano chiedere il minimo della pena».*

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Giuliano Spazzali, il difensore di Sergio Cusani, promette vendetta. Si è letto attentamente le 244 cartelle con cui il Tribunale ha motivato la sentenza a carico del suo cliente e adesso le chiosa, pagina per pagina. Una specie di esegesi biblica, per dimostrare che i giudici, almeno in parte, gli hanno dato tardivamente ragione, fomendogli armi che potrà usare solo in appello. E annuncia che alcune questioni potrebbero essere oggetto di un ricorso separato e cioè gli handicap che già in *partenza hanno reso difficoltosa la difesa.*

Anche il procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli dice la sua. Il tribunale ha riconosciuto che la solitudine processuale di Cusani, la spettacolarità del processo, il fatto che le prove contro di lui si siano acquisite in dibattimento e non fossero agli atti già in partenza, hanno reso anomalo questo processo. Per questo ha criticato la scelta della procura di chiedere il giudizio immediato, dato che non esisteva l'evidenza della prova, e ancora più seccamente il gip Italo Ghitti, che lo ha concesso. «Il nuovo codice – dice Borrelli – è operativo da appena quattro anni e quindi non sono ancora chiare tutti i pro e i contro dei vari riti. Alla fine comunque Cusani è stato condannato e quindi le tesi della procura sono state accolte». In merito alla difficoltà di graduare correttamente la pena per Cusani, sottolineata dal presidente Tarantola, Borrelli ha osservato: «questo non lo capisco. Se non era convinto poteva applicare, con il favor rei, la pena minima». Anche il giudice Ghitti si è limitato a un commento a denti stretti: «Quando ho deciso il rinvio a giudizio esisteva un quadro preciso che rendeva evidente la prova a carico di Cusani. Gli elementi emersi successivamente, che hanno modificato questo quadro, non potevo conoscerli».

Ma torniamo a Spazzali. «Lo abbiamo sempre detto – dice ora – e Tarantola piange sul latte versato. Per noi queste considerazioni sono solo una magra e tardiva soddisfazione». Ma Spazzali punta più in alto, vuole ribaltare l'impianto processuale e sceglie come alleati le procure di Ravenna e di Brescia, che pure stanno indagando su altri aspetti della vicenda Enimont. «A Brescia emerge con molta evidenza un quadro concussorio (per i non addetti ai lavori uno scenario in cui Gardini e Cusani appaiono come vittime dei politici e non come corruttori, ndr). La procura di Brescia ha acquisito un documento, un fax che Cusani inviò a Gardini in epoca non sospetta, il 15 ottobre 1990, prima che fosse disposto il sequestro delle azioni Enimont da parte del Tribunale di Milano. In quel fax Cusani affermava esattamente quello che ha ripetuto davanti ai giudici. Descriveva le pressioni esercitate da personaggi come Sernia e Cagliari (i referenti di dc e psi nell'Eni). Indicava il ruolo dei loro intermediari e le volontà dei loro referenti politici. Questa verità non è stata accettata dal Tribunale, ma ora tutta la storia di Enimont potrebbe essere riscritta».

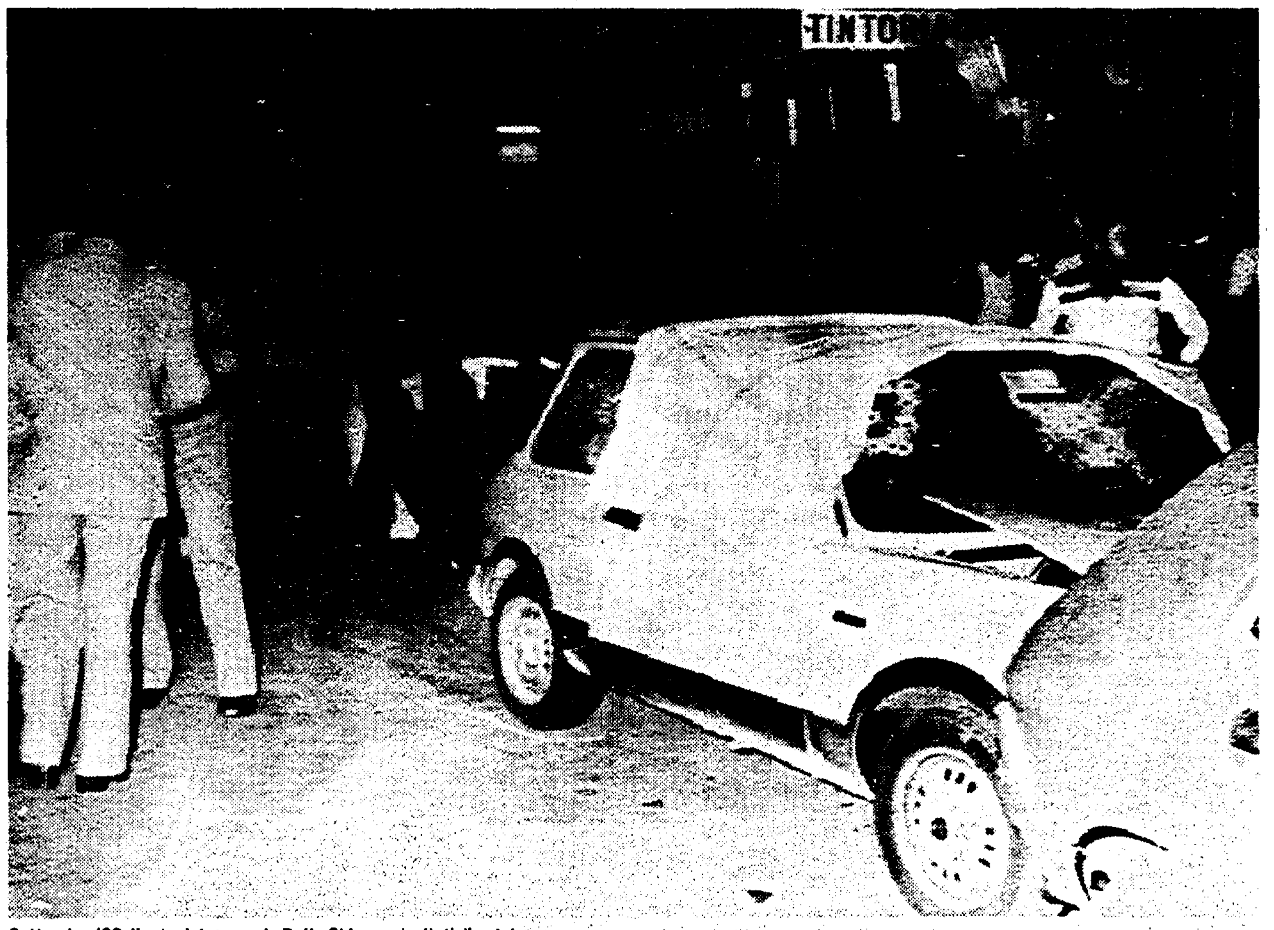
Forse quel fax non cambierà la storia di Enimont, è certo però che tutto questo romanzaccio si presta a numerose riscritture e che la procura di Ravenna o quella di Brescia potrebbero scegliere altre chiavi di lettura. Una pista la suggerisce di nuovo Spazzali, che già durante il processo, in modo a volte criptico, aveva tirato in causa Mediobanca. La procura di Milano ha scelto di non entrare nel tempio della finanza, ma Ravenna, come è notto, si è presentata in via Filodrammatici con quattro avvisi di garanzia come biglietto da visita. «Mediobanca ebbe un ruolo importante nella vicenda Enimont e anche questo lo abbiamo detto più volte. Quando si accentuarono i contrasti, fu la prima a tentare di impedire la scalata di Gardini ai vertici di Enimont. Propose una soluzione di break-up, la stessa caldeggiata in prima battuta da Forlani e che avrebbe comportato una separazione tra Eni e Montedison, senza oneri per nessuna delle due parti. Perché? Perchè Mediobanca voleva contrastare l'ascesa di Gardini alla guida del maggiore gruppo chimico italiano. Adesso sono di moda le privatizzazioni, ma all'epoca erano malviste. Stava sorgendo un mostro della chimica, che avrebbe destabilizzato un quadro immobile dal 1946. E tutto questo sarebbe avvenuto senza l'intervento di Mediobanca».

In qualche modo intervenne in quell'operazione? Spazzali non si sbilancia nell'indicare precise responsabilità di Mediobanca, ma butta lì un nome a caso, quello dell'avvocato Vincenzo Palladino, custode giudiziario delle azioni Enimont, l'uomo che mise Gardini con le spalle al muro. Non era un personaggio neutrale. Palladino era un uomo della Comit, nemica di Gardini, ma in ottimi e istituzionalizzati rapporti con Mediobanca.

L'avvocato annuncia che in appello chiederà di riaprire l'istruttoria. «Sarà inevitabile anche perché, a quell'epoca, tutti i principali protagonisti della vicenda Enimont saranno stati giudicati almeno in primo grado e dunque il quadro si sarà arricchito di elementi di cui per ora, la difesa di Cusani non dispone».

Nuovo interrogatorio in carcere a Brescia per Romano Dolce magistrato di Como

Nuovo interrogatorio in carcere per Romano Dolce, il sostituto procuratore di Como arrestato due settimane fa nell'ambito di una inchiesta che vede coinvolto anche Aldo Anghessa, indicato come presunto collaboratore dei servizi segreti. L'interrogatorio nel carcere di Brescia, era stato sollecitato dallo stesso Dolce il quale avrebbe detto ai magistreati inquirenti di averre nuove e importanti dichiarazioni da fare. Sul loro contenuto però non si sono appresi particolari. La vicenda per la quale il magistrato è stotto accusa ruota attorno a un presunto traffico di armi, titopli contraffatti, dollari falsi e materiali radioattivi. Ieri intanto Aldo Anghessa ha fatto pervenire al gip Anna Di Martino un telegramma nel quale chiede che i magistrati italiani facciano il possibile per riportarlo in patria. Attualmente è detenuto nel carcere svizzero di Lugano dove sconta una condanna per truffa. I magistrati bresciani, pur avendo già presentato formale richiesta di estradizione dalla Svizzera, ritengono molto improbabile che Anghessa possa tornare in Italia prima dell'agosto prossimo, quando avrà terminato di scontare la pena.



Settembre '82: l'auto del generale Dalla Chiesa crivellati di colpi — Ansa

Catania, l'accusa dei giudici dopo le false dichiarazioni attribuite a Maurizio Avola

«Vogliono screditare quel pentito»

Smentite seccamente dalla Procura di Catania le «dichiarazioni» attribuite ieri da tre quotidiani al pentito Maurizio Avola. Il sostituto procuratore antimafia Mario Amato: «È un tentivo studiato a tavolino per screditare il collaboratore e con lui i pentiti». Maurizio Avola, killer di Cosa Nostra, avrebbe fornito elementi decisivi per arrivare al vero movente e ai veri mandanti dell'assassinio del giornalista catanese Giuseppe Fava.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. «È una porcheria, un gioco sporco per screditare un pentito che consideriamo attendibile e che sta dando un grande contributo alle indagini». A Palazzo di Giustizia i toni sono roventi dopo le indiscrezioni pubblicate da tre quotidiani che hanno attribuito, senza citare la fonte, al pentito catanese Maurizio Avola una serie di incredibili dichiarazioni.

Tra queste due in particolare hanno fatto salire alle stelle la tensione. Secondo le «indiscrezioni» pubblicate, Avola si sarebbe autoaccusato dell'omicidio Dalla Chiesa e dell'uccisione del giornalista catanese Giuseppe Fava. Sempre secondo le «indiscrezioni», il pentito avrebbe chiamato in causa quattro magistrati del distretto di Catania e uno che aveva prestato servizio ad Agrigento, accusandoli di essere collusi con Cosa Nostra. Le presunte dichiarazioni del pentito erano corredate poi da una serie di dubbi e sospetti sulla sua attendibilità.

«Ho letto un sacco di fandonie – dice il sostituto procuratore distrettuale Mario Amato, uno dei magistrati che hanno seguito con maggiore costanza la "gestione" del pentito – Sono state attribuite ad Avola cose vere e cose assolutamente false ed inverosimili. Mi pare evidente che il tentativo sia quello di screditarlo. Attribuire ad Avola dichiarazioni che non ha mai fatto, serve a dire poi che è un pentito inattendibile, dal quale bisogna guardarsi. Se il caso fosse relativo solo ad Avola sarebbe niente. Bisogna inquadrare questa operazione nel clima che si sta respirando *in quest'ultimo periodo*». Insomma Mario Amato pensa ad una vera e propria regia? «Non ho dubbi, per me si tratta di un'operazione studiata a tavolino per poter screditare i pentiti e Maurizio Avola in modo particolare». «Da questa storia emergono due elementi – dice il sostituto procuratore Amedeo Bertone – si sta cercando di fare passare Avola come un infiltrato della mafia e a questo scopo gli sono state attribuite artificiosamente delle dichiarazioni che non ha mai rilasciato».

L'episodio di ieri arriva in un clima già di per sè arroventato. Mentre i pentiti catanesi aprono nuovi squarci di luce anche su episodi di grande rilievo, come le stragi di Roma e Firenze, l'avvocato Francesco Calderone, uno dei due legali del foro etneo che difende i collaboratori, ha rimesso i mandati perchè nessuno gli assicura un minimo di protezione.

La collaborazione di Maurizio Avola inizia nel marzo di quest'an*no. Per tre mesi il suo nome e i* contenuti delle sue dichiarazioni restano top secret. «Abbiamo fatto sacrifici enormi per essere certi che non filtrasse nulla – racconta Amato – adesso questo episodio ci demoralizza molto». In una sola occasione alla deposizione del pentito avrebbe assistito personale esterno al ristrettissimo gruppo che si occupava della «gestione» di questo collaboratore. Proprio quel giorno vennero verbalizzate le dichiarazioni che riguardavano il delitto Fava. Un verbale che avrebbero poi costituito l'ossatura per costruire il falso e montare quella che in Procura non esitano a definire una vera e propria «provocazione» per annullare il valore delle dichiarazioni del pentito.

Maurizio Avola, oggi ha 33 anni. Diventa uomo d'onore giovanissimo. La sua carriera all'interno di Cosa Nostra è a dir poco fulminate e in pochissimo tempo si conquista la fiducia di Marcelo D'Agata, consigliere provinciale e capo della *«squadra di Ognina», il gruppo* sceltissimo che rappresentava la struttura di punta della «famiglia». È un killer spietato e preciso. Al suo attivo ha una quarantina di delitti. Il 5 gennaio del 1984 ha appena 23 anni, è già un «uomo d'onore». Secondo il pentito Carmelo Grancagnolo, è proprio lui ad andare a prendere le armi che serviranno per eliminare Giuseppe Fava. Maurizio Avola di quel delitto sa tante cose. Ha spiegato ai magistrati il *movente, ma soprattutto* chi obbligò Nitto Santapaola a dare il via all'esecuzione della condanna a morte per il giornalista catanese. Santapaola non aveva motivi per eliminare Fava, anzi di quel delitto non voleva proprio saperne. Sarebbe stato obbligato da un'«entità» superiore alla quale non avrebbe potuto opporre alcun rifiuto. Sembra si tratti di un potente imprenditore catanese che di motivi per voler morto Pippo Fava ne aveva fin troppi.

Avola non è depositario solo di questi segreti. Sa tante cose anche sui rapporti tra mafia e politica e avrebbe raccontato agli inquirenti, senza ancora verbalizzare le dichiarazioni, episodi precisi rispetto ad appoggi che la mafia catanese avrebbe garantito anche alle ultime elezioni politiche.

L'uomo ha confessato: i boss gli avevano promesso un miliardo

«Dovevo uccidere De Gennaro» Scoperto un pentito-killer

■ ROMA. Le strategie di Cosa Nostra per delegittimare i collaboratori di giustizia prevedono, tra l'altro, l'uso di «pentiti killer». Lo si è appreso in ambienti della magistratura e delle forze di polizia. L'unico episodio di cui si ha notizia certa è accaduto all'inizio del '94. Un «uomo d'onore», rinchiuso nel carcere dell'Asinara, ha chiesto un colloquio con un magistrato e gli ha confidato di aver avuto l'ordine di fingere il pentimento allo scopo di avvicinare il direttore della Dia, Gianni De Gennaro: doveva ucciderlo. Il compenso per il falso pentito, meglio, per i suoi familiari, visto che non era prevista per lui una possibilità di fuga dopo l'omicidio, era di un miliardo.

L'uomo ha spiegato al magistrato che preferiva iniziare a collaborare davvero con la giustizia piuttosto che compiere un reato, per il quale di certo sarebbe stato condannato all'ergastolo. Da allora, infatti, sta collaborando: la sua identità è tenuta segreta poiché non è ancora comparso in aule di giustizia.

Oltre al rischio di «pentiti killer», gli analisti dell'antimafia hanno già da tempo messo in guardia dalla possibilità che la mafia tenti di diffondere notizie infondate o distorte di cui i collaboratori potrebbero essere inconsapevoli veicoli. L'allarme fu dato nel gennaio '93 dal capo della polizia prefetto Parisi che, parlando davanti alla commissione parlamentare antimafia, ammonì a non dimenticare le stagioni palermitane dei «veleni e degli anonimi». Casi di «falsi pentiti», hanno confermato recentemente lo stesso capo della polizia, il ministro Maroni e diversi magistrati, non si sono per ora verificati. «E se accadesse - sottolinea il procuratore aggiunto della Dna, Piero Grasso - ce ne accorgeremmo. Quello che i collaboratori dicono è sottoposto a verifica. Se le conferme non si trovano, il caso si archivia, come è accaduto in questi giorni per alcuni magistrati. Questo non vuol dire che i collaboratori mentono - sottolinea Grasso - vuol dire che non siamo stati bravi noi a cercare i riscontri, oppure che ricordavano male loro». Quanto ai «falsi pentiti», per il dottor Grasso «in Cosa Nostra nessuno, nemmeno Riina, può chiedere ad un uomo d'onore di farsi sbirro, nemmeno per l'interesse dell'organizzazione. Certo, camorra e sacra corona unita hanno regole meno rigide. Potrebbero farlo, anche su richiesta di Cosa Nostra».

Manette per 14 agenti polstrada

Gli arresti avvenuti ad Asti L'accusa è di corruzione e associazione per delinquere

■ ASTI. Quattordici agenti della polizia stradale sono stati arrestati, ieri mattina ad Asti, dagli agenti della squadra mobile della questura. L'accusa per tutti è relativa alla violazione dell' articolo 416 del codice penale (associazione a delinquere volta ad ottenere utili) cui si aggiunge l'accusa di corruzione e omissioni in atti d' ufficio. Altri sei poliziotti erano stati arrestati nel marzo scorso per lo stesso reato: in pratica si erano impegnati a chiudere un occhio sui trasporti di rifiuti che quotidianamente giungevano alla maxi discarica di Valle Manina.

L'ordine di custodia cautelare stabilito dal sostituto procuratore della repubblica David Monti è stata convalidata dal Gip Paolo Diomeda. Gli arrestati sono: Salvatore Nevoso, Giovanni Basilio, Antonio Di Domenico, Giuseppe Tammaro, Mario Casoni, Cosimo Calcaglile, Giacomo Dalmasso, Angelo Marras, Emanuele Minniti, Antonio Cimino, Giancarlo Scornaienchi, Giuseppe Gianbelluca, Romeo Sasso e Alfredo Presicce.

I fatti che hanno portato all' incriminazione dei poliziotti sono relativi agli anni ottanta. Dei 14 arrestati, tre, Salvatore Nevoso, Antonio Di Domenico e Giovanni Basilio, sono attualmente in pensione. Emanuele Minniti è invece da due anni al centralino telefonico della Questura ed è segretario provinciale del Sap (Sindacato autonomo di Polizia). Quest' ultimo, oltre agli altri agenti della polizia stradale ancora in servizio, è stato sospesi.

Doganiere arrestato per contrabbando

Dirigente della dogana di Bologna era complice dei trafficanti di sigarette

■ BOLOGNA. Doveva controllare che sul territorio italiano non entrassero merci di contrabbando e invece era diventato complice a tempo pieno dei contrabbandieri di sigarette.

Franco De Renzis, 56 anni, vice dirigente della dogana di Bologna, è stato arrestato dalla Guardia di Finanza per associazione a delinquere finalizzata al contrabbando. Dopo mesi di indagini, le Fiamme gialle hanno scoperto che il funzionario, grazie ad una serie di trucchi, rendeva possibile l'ingresso in Italia di tonnellate di «bionde» estere importate illegalmente. Con timbri e documentazioni fasulle consentiva false operazioni di sdoganamento di tonnellate di sigarette estere destinate al mercato clandestino della Puglia e della Campania.

Ma il funzionario, originario di Campobasso, non operava da solo, con lui sono indagate nella stessa inchiesta altre 30 persone, metà delle quali operanti a Bologna e l'altra metà a Genova. L'operazione è condotta, infatti, congiuntamente, dalla magistratura di Bologna e da quella di Genova che, in *collaborazione con le «Fiamme gialle»*, stanno cercando di fare piena luce sul traffico illecito di sigarette di produzione europea che, oltre a causare danni all'erario per miliardi in seguito all'evasione dei «diritti di confine», consentiva anche ai trafficanti di lucrare sulle sostanziose cauzioni che la legge prevede in materie di commercio di tabacchi e che il sistema messo in atto dal De Renzis «liberava» da ogni vincolo.